

Seminario di filosofia. Germogli

ESERCIZIO FENOMENOLOGICO SUI DINTORNI

Gianfranco Gavianu

Sperando di non tradirne il senso, recupero con un itinerario a ritroso l'invito, che all'inizio del Seminario di quest'anno Sini ha rivolto ai partecipanti sollecitandoli a un "esercizio" di concentrata riflessione sui propri "dintorni". Vorrei inizialmente riflettere sul prezioso e rivelatore etimo del termine 'esercizio', dal latino *exerceo* (*ex* ed *arceo*), che racchiude in sé un preverbo 'ex' che sollecita al movimento, al divenire, a strapparsi dalla rocca interiore (*arx*, *arca*) di un'immota, vuota, statica tautologia conoscitiva, da una funebre autoreferenzialità. Propongo dunque qui una riflessione su un'esperienza, un vissuto, in sé apparentemente irrilevante: la scoperta casuale e l'acquisto di un libro in una bancarella. Attraversai allora quell'evento forse con scarsa consapevolezza, ora le tematiche proposte nei lavori di quest'anno ne hanno riattivato, rianimato le potenzialità rivelatrici. L'esperienza che vissi allora e quella del rievocarlo ora e qui ne rivelano, come cercherò di argomentare, la ricchezza di implicazioni di ordine insieme intellettuale ed emotivo, dunque in pieno senso 'formativo'. Del resto anche il termine 'esperienza' come 'esercizio' racchiude il prefisso *ex*, rafforzato dal monema *per*, presente anche in *periculum*, in *experiri*: quindi rimanda a un periglioso divenire che implica un ampliamento degli spazi e dei tempi conoscitivi, ma anche il rischio del fallimento, del naufragio¹.

Qualche anno fa, in uno dei miei vagabondaggi estivi negli arcaici e affascinanti paesaggi interni del Cilento, una sera, mi sono inoltrato lungo gli impervi sentieri medievali di Vatolla, luogo sacro per aver a lungo ospitato come precettore della famiglia nobile Rocca (dal 1686 al 1695), in una sorta di salutare solitudine meditativa e di prezioso 'esercizio' di autoperfezionamento-formazione, il grande Giambattista Vico. Mi aveva condotto in quell'antico borgo – oggi nemmeno Comune autonomo – un concerto di musica sei-settecentesca: sonate di Scarlatti e Vivaldi. Contemporaneamente era stato organizzato un mercato di vecchi libri. Su una bancarella scorgo improvvisamente, sperduto in un groviglio di altri testi, in parte accatastati alla rinfusa e in parte ordinati dall'intenzionalità diligente e un po' pedante del rivenditore, le *Riflessioni sulla morte e l'immortalità* (*Gedanken über Tod und Unsterblichkeit*) del giovane Ludwig Feuerbach: l'opera risale al 1830.

Avvalendomi del *pathos* della distanza rievoco ora quell'episodio cercando di coglierne gli spunti e le implicazioni sul tema dei 'dintorni' sia sul piano soggettivo sia sul piano oggettivo, ben consapevole della parzialità se non della rozzezza di queste distinzioni categoriali: ma la scrittura è fatalmente netta, è uno spietato letto di Procuste.

In un mare di paccottiglia sociologico-letteraria, tra le massicce edizioni dei romanzi ottocenteschi della Casini, in un proliferare soffocante di narrativa di consumo, in mezzo a polverosi libri usati e copertine multicolori di fiabe per bambini, l'opera in questione, quasi un naufrago, assediata da quegli ostili 'dintorni' sembrava tendere le sue pagine esili e disperate implorando soccorso. La trassi generosamente in salvo acquistandola per pochi euro. Ne esaminai la veste editoriale con la voracità del collezionista e l'entusiasmo del ricercatore; ne sfogliai le pagine con curiosità inquieta cercando forse qualche risposta agli interrogativi fondamentali che agitavano e tuttora scuotono – è forse un mio limite – i 'dintorni' memoriali del mio mondo interiore. "Quale gioco del caso o quale inesorabile necessità – mi chiedevo – mi aveva condotto a quell'incontro, in quel 'qui' ed 'ora' dove m'era apparso un libro dimenticato in un borgo reso illustre dal grande pensatore napoletano?". In che misura può costituire un'opportunità di 'formazione' l'imbattersi casualmente in uno scritto trascurato che tuttavia corrispondeva in quel momento a una profonda esigenza

¹ Mi piace qui ricordare uno degli anteroi del romanzo del Novecento: Hans Castorp, il tormentato protagonista della *Montagna magica*, che impronta la sua ricerca al motto "Licet experiri".

spirituale (uso l'aggettivo in senso laico), in quel momento profondamente sentita? Riflettendoci a distanza, vengono ora in me evocati i 'dintorni' delineati da Marcel Proust all'inizio della *Recherche*, quando l'autore, parlando della 'memoria involontaria', che racchiude il nucleo profondo della nostra galassia psichica, sottolinea la casualità della sensazione che può suscitare il nostro passato autentico rivelandoci seppur provvisoriamente a noi stessi. L'annotazione proustiana, in apparenza fatuamente estetizzante, dissimula in realtà un'implicazione tragica: se la scoperta del nostro passato è legata a una sensazione casuale, quindi non necessaria, molti di noi rimarranno fino alla morte ignoti a sé stessi.

Nella prospettiva della mia soggettività quell'opera, fino allora a me sconosciuta, che iniziai a leggere compulsivamente il giorno dopo il suo acquisto, scatenò un positivo entusiasmo di autoliberazione rispetto ai 'dintorni' etico-intellettuali, tramati di un'inesorabile tradizione cristiano-cattolica, a cui i popoli latini e gli italiani in particolare non possono sottrarsi: "Non possiamo non dirci cristiani", diceva il vecchio Croce. Da un altro punto di vista, di ordine più gnoseologico che emotivo, l'accostarsi a quel libro – come forse a ogni libro – conferma lo schema elaborato da Peirce della "dottrina categoriale faneroscopica": il fenomeno, il *Faneron*, in questo caso l'apparire casuale del libro, viene tratto dalla sua astratta potenzialità concretizzandosi nel fatto del mio percepirlo. Di qui si instaura in me una regola di comportamento, una verità universale relativamente al mio mondo conoscitivo: l'opera feuerbachiana in esame diviene, per me, 'vera', un 'fatto reale'. Nel mio itinerario formativo, nel mio personale *Bildungsroman* questa dinamica conoscitiva, questo evento casuale reso tuttavia necessario dalla mia intenzionalità costituirà sempre un'occasione emancipatrice.

In una riflessione prospettica che s'incentri, in modo complementare, sulla "oggettività" materiale dell'oggetto percepito – in questo caso un libro –, altrettanto molteplici e stratificati si riveleranno, come per la costituzione della coscienza che osserva e descrive, i "dintorni".

Meritoriamente pubblicata nell'ormai lontano 1994 da una casa editrice minore (Libritalia), la ristampa dell'opera feuerbachiana ci viene proposta nella vetusta versione di Baldassarre Galletti (1814-1902). La traduzione risale infatti all'incirca alla seconda metà dell'Ottocento ed è condotta molto probabilmente dal francese, a conferma di quella triangolazione linguistica (tedesco-francese-italiano) inevitabile in un periodo, l'Ottocento, in cui il tedesco era scarsamente conosciuto dai nostri intellettuali. Quel testo che allora mi giunse era dunque costellato da molteplici "dintorni". Galletti apparteneva a una nobile famiglia palermitana decaduta, di lontane origini pisane; già da adolescente lavorò in giornali, uffici e viaggiò molto, una sorta di "chierico vagante" estraneo alla cultura dominante egemonizzata dal Positivismo, dagli epigoni dell'hegelismo e dallo spiritualismo cattolico. Questo dato aiuta a comprendere la sua scelta di tradurre un filosofo eterodosso come Feuerbach. L'opera del filosofo tedesco fu di fatto censurata, se non rimossa, dall'orizzonte della riflessione teoretica italiana in seguito alla reazione neoidealista del primo Novecento; risorse tra gli interessi della comunità culturale nel secondo dopoguerra all'interno della rinascita neomarxiana degli anni Sessanta e Settanta, grazie in particolare agli studi di Claudio Cesa (1928-2014).

Ora, a mio giudizio, solo apparentemente queste informazioni storico-filologiche allontanano dal concetto di "dintorno", proposto come uno dei poli concettuali da Sini nel Seminario di quest'anno. Questi dati informativi delineano infatti un contesto, una tradizione, supportano un ecosistema, una nicchia culturale da cui è difficile prescindere per comprendere quanto storicamente ci appare. La trama informativa indirettamente esalta e sottolinea dunque la fondamentale categoria hegeliana di "mediazione" (*Vermittlung*), associabile – è una mia ipotesi – a quella di "dintorni". Evidentemente non si può prescindere, a meno di non abbandonarsi con sprovveduta ingenuità agli equivoci di un'inattuabile "immediatezza" (*Unmittelbarkeit*), da cui fin dalle prime pagine della *Fenomenologia* Hegel ci mette in guardia.

Assumo dunque come prima prospettiva di descrizione fenomenologica il manifestarsi del libretto feuerbachiano nella sua concreta materialità. L'elaborazione tipografico-editoriale svolge un importante ruolo prezioso di mediazione, perimetra un dintorno. Il libro è in broccia, la copertina rappresenta un po' approssimativamente un ritratto di Crono armato di falce, le pagine interne sono intervallate dagli inquietanti dipinti in bianco e nero di Hieronymus Bosch. Le pagine sono di una carta spessa, quasi grossolana,

granulosa, opposta alla lucidità patinata che caratterizza recenti edizioni di libri: dunque riposante, adatta alla riflessione, a una “concentrata attenzione”.

Passando dall’esame del supporto materiale, al messaggio, a quella dimensione solo in apparenza immateriale, che il rozzo gergo informatico definisce *software*, rilevo come Galletti, zelante traduttore, svolga per il testo feuerbachiano la stessa funzione di Diogene Laerzio. Il dossografo, in più occasioni richiamato forse non a caso da Sini nei Seminari degli anni scorsi, ci ha garantito utili informazioni rispetto ai filosofi greci più antichi le cui opere sono andate perdute. Sulla sistemazione della diligente attività giornalistico-informativa di Diogene Laerzio, paradossalmente si impegnò in uno dei suoi primi lavori filologici colui che sembra porsi agli antipodi dell’umile amanuense: Friedrich Nietzsche. Bizzarro e malinconico il destino di coloro che “tramandano”, dei “traduttori”, indispensabili e preziosi, ma forse, per la fatica linguistica a cui si sottopongono e per la devozione cieca al modello, quasi sempre sono privi di *energeia* teoretica e poetica; essi richiamano la patetica figura dantesca di Stazio, inconsapevole veicolo del messaggio cristiano.

La versione che Galletti ci offre del lavoro giovanile di Feuerbach reca su di sé una deliziosa polvere di solennità arcaizzante sia nel lessico che nella sintassi. Ecco, tra i molti possibili, un esempio:

«Si dice ancora, che per cosa al mondo non conviene disturbare la pace interna delle anime.

Benissimo! Ma di grazia indicatemi pria di tutto il dove e il quando ha luogo questo fatale disturbo ed a quali sintomi dobbiamo noi riconoscere il suo primo manifestarsi. Qui per vero ci troviamo di fronte quelle difficoltà che naturalmente si attraversano ai passi di coloro che avvisano arrestarsi a mezza via del loro cammino»².

Quel “là”, in cui si colloca il testo tradotto, è tramato, mediato, forse distorto dunque da fitti arcaismi lessicali e morfosintattici: “per cosa al mondo”, “pria di tutto”, “si attraversano ai passi”, “avvisano”. Nostro compito di interpretanti è ricondurre a un concreto “qui” ed “ora” quel messaggio, un lavoro pertanto di “ricomposizione” di frammenti, delle parti in un tutto che attualizzi il senso, non certo estraneo al progetto fondamentale di Mechrí. Il nucleo, o forse l’ombra, l’eco lontana dell’intenzionalità comunicativa di Feuerbach si colloca allora, oltre la materialità linguistica della scrittura, nella tensione a persuadere, nel desiderio di comunicare un messaggio di emancipazione a chi legge: una volontà che traspare nelle iterazioni conative di certe espressioni “Benissimo!”, “... di grazia indicatemi”. Qui forse risiede provvisoriamente il nucleo, l’in-sé del “vero” Feuerbach, al di là delle complesse mediazioni linguistico-culturali, oltre i dintorni attraverso i quali mi è stato offerto.

I “Dintorni” quindi si delineano non solo come dati che ci costituiscono inesorabilmente negli itinerari complessi e imprevedibili del nostro esistere, come “tratti” in noi incisi da riconoscere, limiti da portare a trasparenza concettuale e, se il caso, come le tradizioni, anche da infrangere per affacciare il nostro sguardo spirituale ad altre possibilità.

La relazione istituita con un libro dunque si configura come un itinerario fenomenologico che ci conduce dall’unità immota del nostro io a una molteplicità stratificata, tendenzialmente infinita e inesauribile di elementi. Il dato percettivo, come il soggetto percipiente, letteralmente si dilatano, si arricchiscono, esplodono in una duplice profondità: nella verticalità profonda della storia e nella variegata ricchezza della sincronia spaziale. Si costituisce allora una molteplicità tridimensionale in cui il nostro io esperisce un positivo sentimento di perdita di sé, in un’aria rarefatta in cui forse respira a fatica, prova un senso di asfissia, ma al tempo stesso si apre stupito alla rivelazione della varietà racchiusa nell’immediatezza del dato fenomenico. Tale esperienza si riflette nuovamente in noi stessi rivelandoci la nostra stessa molteplicità, il co-individuo che noi stessi siamo, non a caso diciamo “noi”. Ma questo gioco ermeneutico esige imperiosamente un “cogito” teso, eticamente vigile e cognitivamente attento che, pur consapevole della propria fragile relatività prospettica, non si abbandoni alla dispersione inautentica della quotidianità.

² L. Feuerbach, *La morte e l’immortalità*, Libritalia, Vibo Valentia, 1996, p. 10.

Proposta nell'ultimo incontro seminariale da Sini, l'immagine metaforica della matrioska, quale simbolo del tutto in divenire che in sé contiene mondi infiniti, quale indice della compresenza di una molteplicità nel dettaglio, del tutto nel frammento, della parte nel tutto, non è dunque pertinente solo alla dimensione evuzionistica dell'organismo vivente, ma si manifesta anche nelle nicchie culturali, persino nell'umile, quotidiana, marginale esperienza di un evento dettato dal caso: la scoperta di un libro.

(25 febbraio 2021)